

DOMENICA 11 SETTEMBRE 2022 XXIV T.O.

Lc 15,1-32

"Un pastore che sfida il deserto, una donna di casa che non si dà pace per una moneta che non trova, un padre esperto in abbracci. Le tre parabole della misericordia sono il vangelo del vangelo. Sale dal loro fondo un volto di Dio che è la più bella notizia che potevamo ricevere." E' la sintesi del vangelo che la liturgia ci propone in questa domenica, ambientato durante un banchetto in cui Gesù accoglie e condivide la tavola con i peccatori suscitando le critiche dei farisei. A coloro che si scandalizzano per un comportamento così inusuale e condiscendente verso il mondo dei peccatori e degli esclusi, Gesù narra tre parabole, le cosiddette parabole della misericordia. Esse sono destinate non solo a farisei e scribi, ma a tutti coloro che lo ascoltano perchè accolgano il volto di Dio che egli è venuto a rivelare, un Dio che accoglie con gioia i peccatori, non un giudice severo e intransigente, ma un padre misericordioso che cerca i suoi figli ed ha le braccia sempre spalancate per stringerli a sé, gioire e fare festa con loro. E' questo che chiede anche a noi che facciamo tanta fatica ad accettare un Dio che ama tutti: chi si perde, chi si allontana, chi ritorna solo per interesse; un amore tanto grande da offrire sempre il perdono senza pretendere nemmeno la conversione, ma che la offre, per noi che vorremmo che la "giustizia" di Dio fosse molto simile a quella degli uomini.

Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». Ed egli disse loro questa parabola:

Attorno a Gesù ci sono peccatori e pubblicani: si sentono attratti *tutti*, nessuno escluso, da uno che non li emargina e non li condanna e Luca sottolinea il contrasto tra questi che si avvicinano per ascoltarlo, e farisei e scribi che invece brontolano contro di lui. Essi mormorano perché, secondo la tradizione, bisognava evitare i rapporti con i peccatori e con coloro che per il loro stato (immoralità o irreligiosità o professione) non compivano le prescrizioni della Legge.

«Chi di voi, se ha cento pecore e ne perde una, non lascia le novantanove nel deserto e va in cerca di quella perduta, finché non la trova?»

E' un pastore un po' anomalo questo perché nessuno abbandonerebbe tutto il gregge nel deserto per ricercare l'unica pecora che egli ha perduto. Sembra che la colpa dello smarrimento sia del pastore poco attento e non dell'animale che sbadatamente si è allontanato dal gregge. Il pastore non colpevolizza l'animale; sa che questa è la sua natura, e quasi se ne attribuisce la responsabilità. Fa riflettere il pensare che questa situazione si ripeterà, che la pecora si perderà ancora, ma ancora una volta il pastore tornerà alla sua ricerca. E soprattutto che la tale ricerca avrà esito positivo. E' quanto Dio fa con l'uomo, peccatore per natura, ma sempre ritrovato e salvato dalla premura del pastore.

Quando l'ha trovata, pieno di gioia se la carica sulle spalle, va a casa, chiama gli amici e i vicini, e dice loro: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la mia pecora, quella che si era perduta".

Questo atteggiamento deve aver suscitato notevole sorpresa negli ascoltatori: nessun rimprovero, nessuna bastonata, anzi: nonostante si tratti di una pecora e non di un agnello, e perciò pesante, anziché farla camminare a suon di legnate, il pastore se la carica sulle spalle *pieno di gioia*. Doveva essere stremato dopo la lunga ricerca, invece l'unica sua preoccupazione è la gioia del ritrovamento e l'urgenza del ritorno a casa per far partecipi amici e conoscenti; non è normale radunare il vicinato e festeggiare il ritrovamento di una pecora, ma la parabola vuol raccontarci la gioia del Padre che organizza una grande festa anche per chi non la merita, che la sua tenerezza e la sua premura sono destinate a chi è nel bisogno, a chi si è perso e che la gioia per il ritrovamento va condivisa con tutti.

Io vi dico: così vi sarà gioia nel cielo per un solo peccatore che si converte, più che

per novantanove giusti i quali non hanno bisogno di conversione.

Il versetto è l'applicazione della parabola: la pecora perduta è il peccatore, ma l'attenzione non si ferma affatto sul suo pentimento e sul suo ritornare a Dio, ma punta sull'iniziativa di Dio che va in cerca della persona perduta e che gioisce quando questa si lascia riportare a casa. Il recupero è tutto opera di Dio; non è certamente un invito ad essere peccatori per essere amati da Dio e motivo della sua gioia, ma a riconoscersi tali davanti a lui e a rispondere con l'amore ad un amore così grande. I "giusti che non hanno bisogno di conversione" sono tutti coloro che si ritengono giusti, che ascoltano Gesù e che devono non solo riconoscersi peccatori, ma anche correggere l'idea di un Dio giudice e vendicativo di cui aver paura: è un padre, un amico che ama e gioisce quando può riportare sulle spalle, abbracciare e vedere felice chi si è perduto nel deserto.

Oppure, quale donna, se ha dieci monete e ne perde una, non accende la lampada e spazza la casa e cerca accuratamente finché non la trova? E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, e dice: "Rallegratevi con me, perché ho trovato la moneta che avevo perduto".

Gesù ora porta una donna come esempio dell'agire di Dio. Una scena normale in una povera casa palestinese. Una donna perde una delle dieci monete che conservava con cura, forse gli unici beni che aveva ricevuto in dote. I tre verbi: accendere, scopare, cercare sottolineano l'ansia per la perdita, la pazienza, la perseveranza e lo sforzo della ricerca di ciò che di prezioso è andato perduto. La gioia espressa e condivisa è simile a quella raccontata precedentemente: è una gioia condivisa all'interno di una comunità di salvati, di perdonati, di amati.

Così, io vi dico, vi è gioia davanti agli angeli di Dio per un solo peccatore che si converte».

Come il pastore, come la donna, Dio non aspetta che l'uomo dimostri il suo pentimento con digiuni e lunghe penitenze; Egli fa il primo passo, con cura e pazienza e con grande gioia per il "recupero". Ogni "giusto" è invitato a capire e a imitare quest'amore disinteressato, apparentemente ingiusto e scandaloso di Dio che va verso chi non sembra meritare tale attenzione.

«Un uomo aveva due figli.

A queste parabole Gesù aggiunge quella del figlio "prodigo" che mette in luce il rispetto di Dio per la libertà dell'uomo: non forza i suoi figli, li lascia liberi e sa attendere. È il padre il protagonista della parabola, non il "figliol prodigo", come siamo stati abituati a considerare: un padre di due figli che pur con atteggiamenti e scelte molto diverse sono molto lontani da lui e dall'aver compreso la vera natura del padre che sentono come padrone o nemico della propria felicità. Ed è il volto del padre che Gesù vuol mettere in luce: un Dio che, invece di preoccuparsi di essere obbedito e rispettato nelle sue leggi, è preoccupato per la felicità degli uomini.

Il più giovane dei due disse al padre: "Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta". Ed egli divise tra loro le sue sostanze.

Inizia qui il racconto delle scelte del primo figlio: se ne va di casa, in cerca di una presunta libertà perché si sente oppresso, limitato dal padre e forse anche da un fratello "perfettino" con cui deve sempre confrontarsi. Pretende di avere da subito ciò che gli sarebbe spettato solo alla morte del padre; e pretendere ora la sua parte è come farlo morire in anticipo. Il padre non fa alcun commento o resistenza, accetta la richiesta e la decisione del figlio lasciandogli la libertà di andare, anche di sbagliare.

Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella

regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla.

Il giovane ora possiede una vera ricchezza ma non la sa usare: inesperienza, desiderio di "comprarsi" degli amici con cui condividere momenti di "sballo", desiderio di divertirsi, superficialità? Non lo sappiamo, ma dopo aver speso tutto, egli incomincia a capire che cos'è il bisogno e anche la solitudine: non ha più denaro, nè amici o conoscenti a cui chiedere aiuto, e nemmeno i maiali, animali immondi per Israele, sono disposti a condividere qualcosa con lui. Ha fame, è solo, ma non si rende ancora conto che la sua è fame non solo di cibo ma di una vita che abbia significato, in cui ci sia posto per l'affetto, l'amicizia, il rispetto: una solitudine interiore che pesa e lo fa star male.

Allora ritornò in sé e disse: "Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati".

Quello che lo spinge al ritorno a casa non è il pentimento o il rimorso ma solo la.....pancia vuota. I servi di suo padre hanno risolto il problema della sopravvivenza: di fronte alla sua, la loro è una vita ricca, invidiabile. Si prepara anche un bel discorso per essere accolto: *"trattami come un servo"*; non immagina nemmeno lontanamente che sia possibile rientrare con lui in un rapporto di figlio.

Si alzò e tornò da suo padre. Il verbo usato da Luca è significativo: *si alzò*; è un alzarsi, un prendere una decisione, un uscire da una situazione di prostrazione; è il verbo della risurrezione. Parte e ritorna verso casa, un percorso all'incontrario durante il quale avrà immaginato quale triste accoglienza lo aspettava, ma ritorna; non c'è pentimento ma solo desiderio di dare una direzione nuova, anche se dolorosa, alla sua vita.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò.

Il figlio non ha bisogno di presentarsi al padre: è il padre che da tempo scruta la strada nella speranza di un ritorno. E lo vede e lo riconosce appena appare all'orizzonte. Vecchio come probabilmente è, non si cura della fatica, non si cura della distanza ma si mette a correre per anticipare l'incontro: l'ha riconosciuto ed ha compassione della sua situazione. Non c'è un rimprovero, un "te l'avevo detto" o un "ben ti sta", c'è solo un abbraccio e un bacio. Il padre è solo accoglienza e perdono, affetto e misericordia.

Il figlio gli disse: "Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio". Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato". E cominciarono a far festa.

Il padre non gli lascia nemmeno il tempo di fare il bel discorso che si era preparato, lo anticipa ridonandogli la dignità di prima: il vestito migliore (segno del massimo onore), i sandali (simbolo della libertà recuperata: solo gli schiavi andavano a piedi nudi), addirittura l'anello che era il suo sigillo personale, segno della sua autorità. Il ritorno del figlio deve costituire per tutti un momento di gioia intensa e condivisa, una festa per tutti, che sono invitati ad unirsi al padre per la riammissione del figlio nel suo ruolo e in tutta la dignità.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. Quello gli rispose: "Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". Egli si indignò, e non voleva entrare.

Il fratello maggiore rappresenta scribi e farisei e tutti coloro che si scandalizzano per un amore tanto grande, ad essi è diretta la parabola. Il figlio maggiore si trova nei campi e tornando a casa, sente suoni di festa e viene a conoscere il motivo della gioia, non solo non si rallegra ma si indigna, si adira profondamente e non vuole entrare: il ritorno del fratello e la gioia del padre, per lui non sono certamente motivo di gioia.

Suo padre allora uscì a supplicarlo. Ma egli rispose a suo padre: "Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso". Gli rispose il padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato"».

Il figlio maggiore ragiona in base al diritto, alla giustizia umana: se uno sbaglia, deve pagare; è un'ingiustizia quella che sta accadendo, tanto che il padre deve uscire a supplicarlo. E' totalmente sordo alle spiegazioni del padre e reagisce rispondendogli "Ecco, io ti servo ...". Il verbo indica il servizio dello schiavo: si è sempre comportato non come un figlio nei confronti del padre, ma come uno schiavo nei confronti di un padrone. La sua relazione con il padre si basa sulla obbedienza ai suoi comandi e perciò da lui si aspetta una ricompensa: ha osservato la sua legge e ora si aspetta un premio per i suoi meriti. Non ha considerato cosa sua, condivisa, quanto il padre possedeva e gli rinfaccia di non avergli dato nemmeno un capretto. Non riesce a capire la risposta del padre: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo", perchè vive con il padre una relazione fatta solo di obbedienza, di schiavitù, di "dovere" e non si è mai accorto del suo amore totalmente gratuito. Non riesce a credere, come i farisei e come noi, la grande novità portata da Gesù: il credente non è colui che obbedisce a Dio osservando le sue leggi, ma colui che accoglie il suo amore e cerca di assomigliare al Padre praticando un amore simile al suo. Il Dio di Gesù è un Dio che non ama gli uomini per i loro meriti, ma per i loro bisogni. Il suo amore non è concesso alle persone come un premio per la buona condotta, ma come un dono perchè siano felici, nella gioia.

Spunti per la riflessione e la preghiera

- Credo davvero che il Signore continua a cercarmi con pazienza e tenerezza ogni volta che mi smarrisco, che mi accoglie con grande gioia e per me prepara una grande festa e non castighi e punizioni?
- Come posso assomigliare al padre della parabola?
- In quale dei figli mi riconosco: nel primo figlio, peccatore perdonato, che vive con gioia la misericordia del Padre o nel figlio maggiore che si indigna e rifiuta di far festa per il fratello perdonato ed accolto?
- Qual è il mio Dio: il padre misericordioso di Gesù o il Dio "giusto" dei farisei?
- Quale parola è stata detta proprio per me; a quale conversione mi chiama?

Chi sei Signore, qual è il tuo vero volto?
Insegnami a riconoscerti come colui
che non si stanca di cercarmi,
che non perde la speranza nel mio ritorno,
che viene a soccorrermi prima
che io mi renda conto di essermi perduto.
A me, pecora sciocca ed insipiente,
che mi fermo a brucare erba insipida e secca
lontano da te perché la credo saporita,
a me che perdo di vista il gregge
e non conosco più la via del mio ritorno,

chiedi solo di non porre resistenza,
e di lasciarmi riportare a casa.
Fa che nella tua voce che mi chiama
io colga solo amore e non rimproveri o minacce
che bloccano e incutono paura.
Continua a raccontarmi il tuo amore,
a dirmi che io se manco al tuo gregge
tu stai male,
e che sei pronto a gioire e a festeggiare
appena all'orizzonte intuisce il mio ritorno.